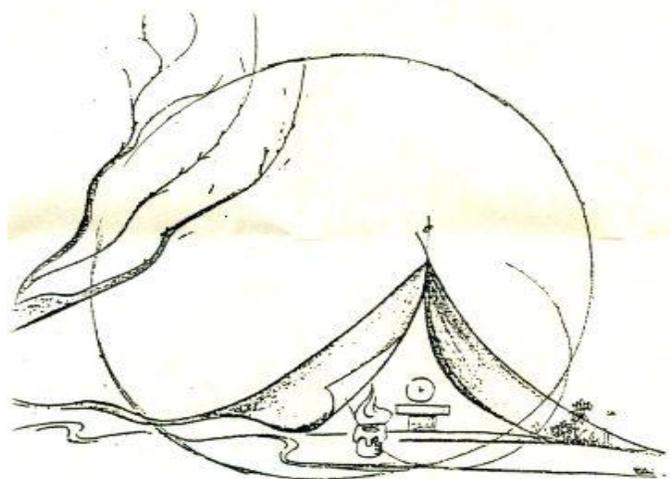


24.07.2009 - INCONTRO soci e amici della Coop.
Sede operativa "neWhope" -Via Kennedy, 19/21 -Caserta



I MURI O LE TENDE:

L'ospitalità di una porta aperta di Angelo Casati

Sono occhi che guardano lontano quelli di coloro che oggi parlano di accoglienza. Al contrario quelli che guardano a distanza di naso, malati mortalmente di miopia spirituale e civile, lavorano follemente a innalzare muraglie. Che prima ancora che muraglie di cemento sono muraglie dello spirito. I muri senza appigli sono, nel mio immaginario, terra di sgomento. Al cuore evocano d'istinto una poesia a me cara negli anni della adolescenza quando alcuni di noi in Seminario osavano leggere di nascosto versi di poeti contemporanei. La poesia di quegli anni che mi si illumina è di Montale, in Ossi di seppia: *E andando nel sole che abbaglia sentire con triste meraviglia com'è tutta la vita e il suo travaglio in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.*

Confesso che la muraglia con i suoi cocci aguzzi di bottiglia non finisce di atterrirmi: disegna ai miei occhi un destino senza speranze, il muro è duro, immobile, rimane fermo. E' gelido, puoi sbattervi il capo e ferirti. Ti respinge. E' l'esclusione. I muri ti gridano l'estraneità. Hanno nelle loro fessurazioni un urlo di disumanità: "Tu fuori!". Solo una porta può ingentilire un muro e salvarlo. Perché è una ferita nella durezza. Ma se è una porta chiusa, sbarrata fa tutt'uno con il muro, con la sua durezza e immobilità. Preclude ogni andare e ogni venire.

Forse per questo o anche per questo la parola accoglienza mi richiama d'istinto l'immagine di una porta aperta. Un tempo aperte erano anche le porte di casa. Oggi, quando bussi, odi uno sferragliare di chiavi e chiavistelli, e non sai più se a schiudersi sia una porta o una cassaforte. Più volte mi sono chiesto se questa nuova immagine di porta non sia anche sorprendentemente e tristemente un simbolo. Simbolo della nuova stagione che stiamo attraversando.

Sarei un ingenuo impenitentemente ingenuo se non riconoscessi che il nostro tempo pone come problema cruciale anche quello della sicurezza. Ma quando avremo costruito quartieri circondati da muri, più o meno visibili, da muri e da vigilantes, muri sorvegliati, potremo celebrare orgogliosamente un progresso di civiltà e di umanità a fronte delle porte aperte di un tempo?

La parola accoglienza d'istinto mi evoca al cuore un mezzogiorno di sole alto, lontano migliaia di anni nel tempo, alle querce di Mamre, e la tenda di Abramo, quel suo stare sulla soglia nell'ora in cui i normali mortali si concedono un poco di sonno, quasi a spiare il passaggio di pellegrini e quel suo insistere perché i tre sconosciuti entrino nella sua tenda, riconoscendo nell'altro una grazia. Sorprendentemente l'ospitalità è riconosciuta come grazia, opportunità divina, per chi accoglie prima ancora che per chi è ospitato. La lucentezza della festa negli occhi di Abramo. Ancora ci sembra di vederlo e udirlo. Sono gesti e parole dalla soglia di una tenda: "Corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo". Ed erano tre sconosciuti.

Negli occhi ci rimane quella sua prorompente ospitalità che, al momento della partenza dei tre sconosciuti, ebbe quasi premio la promessa di una fecondità inimmaginabile per Sara, la donna che si sentiva dolorosamente avvizzita nel grembo, avvizzita per sempre. Sembra di scorgere nel capitolo diciottesimo della Genesi quasi il baluginare di un rimedio per una generazione che sta avvizzendo su se stessa: riprenda il volto dell'accoglienza. Che non è solo un fatto di politiche lungimiranti, ma è prima di tutto una dimensione dello spirito, che diventa lievito nella pasta del quotidiano.

Forse potremmo dire che uno si sente amico quando si sente ospitato. In uno sguardo prima che in un luogo. Gli occhi duri sono muraglia. Un volto aperto, un sorriso è tenda di ospitalità. Sembra di dire cose piccole, ovvie, che rasentano il banale ma spesso sono i segni piccoli a lasciare intravedere da fessure minime ciò che arde nel cuore. Fessura minima di accoglienza può essere un sorriso. Lo ricordava Sandro Rotili in Quaderni di vita monastica, 1999: "Il sorriso è sempre espressione di tenerezza e misericordia. Chi sorride (pensiamo al sorriso della mamma al suo bambino) si rende disponibile, accogliente, apre uno spazio alla relazione. Il sorriso è attenzione, invito, un segno di incoraggiamento. Chi sorride all'altro e dell'altro, non chi lo deride, rende effettiva l'accoglienza, porta comprensione e conforto. Il sorriso è sguardo indulgente, come dice Paul Celan, è sguardo indulgente e misericordioso sull'altrui debolezza, è lo sguardo di chi sa bene di essere altrettanto dolorosamente afflitto dalla propria precarietà. La capacità di sorridere sul proprio dolore, sul non senso, ha il potere di frenare la caduta nel baratro della disperazione, da un lato, e dall'altro, di salvaguardare dal cinismo corrosivo della disillusione".

Con gli anni si è acuita la convinzione che il vangelo stesso passa attraverso l'ospitalità, o forse meglio, che il vangelo, nella sua purezza incontaminata, sia l'ospitalità. L'accoglienza non è un espediente, un trucco per passare l'evangelo, è essa stessa, nella sua incondizionatezza, l'evangelo. "Gesù accogliendo parlava alle folle del regno di Dio". Prima ancora che nelle parole, il regno traluceva da quella accoglienza indiscriminata, incondizionata, luminosa. Era nei suoi occhi. Capita spesso di chiederci quale cura noi abbiamo nella nostra vita oltre che

nella nostra comunità di questa dimensione che sembra epifania del vangelo, l'accoglienza. Siamo per lo più preoccupati di dire e di che cosa dire. Ma a volte è un dire che non accoglie, un dire che proclama.

E di immagine in immagine il sole alto nella tenda di Abramo alle querce di Mamre mi riconduce al sole alto al pozzo di Sicar, dove la donna di Samaria, lei oggetto di sguardi spietati, senza pietà, si sentì quel mezzogiorno accolta dallo sguardo del rabbì di Nazaret, una tenda di ospitalità per lei e per la sua sete. Il sole alto al pozzo di Sicar viene a dirci che ospitare significa capire la sete. Ci si sente interpretati nella propria sete. E capire la sete dell'altro non è affare di un momento. La sete dell'altro la potrai intravedere, solo dopo averlo seguito, accompagnato. Dove va la sua sete? La domanda ci riporta al cuore dell'accoglienza.

Il Figlio di Dio è venuto tra noi per capire dove andasse la nostra sete e per questo si accompagnò a donne e uomini sulle nostre strade. Lo intuì stando ai nostri pozzi, spesso ai pozzi dei nostri sconfinamenti. Per questo lui rimane ai nostri occhi come il segno più luminoso dell'accoglienza. E dalle scritture sacre risuona l'invito "Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (Rm 15,17). Lui ha distrutto i muri. E ha posto una tenda, la sua, la tenda dell'accoglienza in mezzo a noi.

***Sei la porta
non un muro sordo
e invalicabile, Signore.
non il fine corsa,
ma l'introduzione.
E dimora
all'infinito migrare
una tenda:
ombre segrete,
parole dissepolte
e luce che trema
sui volti.***